

Lavoro, lavoro... e poi ?

In casa il silenzio è rotto dal suono di una sveglia, che alle 6:30 osa rammentarci che un altro giorno è cominciato, ma il trillo viene subito ammutolito dalla mano inconscia di mia moglie, che continua comunque tranquillamente a dormire.

Attendo qualche frazione di minuto, quasi volermi assicurare che sia mattina. Allungo prima le gambe fuori dal letto e poi con uno scatto sono in piedi alla ricerca delle ciabatte, che puntualmente faccio fatica a trovare.

Dopo una doccia veloce, preparo la colazione per tutta la famiglia, che nel frattempo, si aggira per casa come zombi.

C'è un momento della mattina, durante il quale, riesco a fare nella mia mente un sunto delle cose fatte e di quelle da fare: il rito della rasatura della barba.

Questo è un istante intenso, di silenzio ragionato e di quotidiana contemplazione del tempo che passa durante ogni passaggio della lama sulla pelle del viso.

Un momento nel quale spazio e tempo sono congelati, ove l'energia latente sopita durante la notte aiuta a raggiungere lo stato calmo, che percepisco come una sana sensazione pari a quella di orizzonti sconfinati.

Sì, per me è un lasso di tempo necessario alla mente per carburare in sinergia con le emozioni ed i limiti del corpo fisico.

Lo specchio che ho davanti è lo stesso di mio padre e rappresenta la metafora del ciclo perpetuo della nascita, maturazione, invecchiamento, malattia e morte. Parte importante di questo circolo è il lavoro, che ci tiene in vita e che ci rende consapevoli della bellezza nel poter respirare l'universo quotidianamente.

Il lavoro, pane e dignità per la mia famiglia e per me.

Ormai ho smesso di rincorrere i sogni fatti da giovane, o quelli riposti nel cassetto. Devo avere un armadio pieno di cassette. Ognuno di essi porta in seno speranze nascoste, idee mai raggiunte o malriuscite, ma anche proiezioni del mio essere uomo e cittadino.

Quello che sono diventato è frutto del mio impegno, ma anche della mia capacità ed incapacità

al tempo stesso, della mia testardaggine o della mia incoscienza nei miei limiti inesistenti.

Chi sono io ? Forse sono quello che i miei genitori avrebbero voluto che diventassi, un *funzionario pubblico*. Ancora mi rimbomba nelle orecchie il monito di mio padre "bisogna stare solo con lo Stato!"

Ma è questo quello che volevo io ? Me lo sono chiesto tante volte.

Un passato costellato di se e di ma. Stretto a tenaglia da due genitori importanti e da un fratello più grande che dovevo sempre prendere come esempio.

Ogni consiglio di mia madre erano perle di saggezza, l'intuito di mio padre un dogma, *ipse*

Ma sono quello che sono, il risultato di rinunce personali ed affettive, di accettazioni della cosa più facile e giusta rispetto a quella più impervia o di lungo termine. Sono

Nel lavoro, che ho sempre cercato di fare con responsabilità e dedizione, ho ritrovato il senso della vita e dell'indipendenza, quasi come voler riscattare un'infanzia ed una adolescenza piena di domande e di dubbi.

Oggi, di fronte alle miserie umane, alle guerre pseudo religiose, comandate invero dal Dio denaro e da menti squilibrate, senza senno e moralità, bisogna essere grati al Signore di aver vissuto in un paese che comunque ci ha donato settanta anni di pace. Le dinamiche migratorie ci insegnano come monito, che oggi parte della terra non vive bene e che questo pianeta è sempre più corrotto da insane gestioni del territorio e da guerre fratricide senza senso.

Ebbene sì, l'uomo si è rivelato l'animale più pernicioso di questo mondo, per l'ambiente e per l'esistenza dell'essere umano stesso.

Ma la terra si vendica ogni tanto, con i suoi terremoti, con gli alluvioni e i vari disastri naturali, scrollandosi di dosso l'umanità spesso innocente e che subisce il collasso del sistema natura impotentemente.

Di fronte all'esilità della vita, il lavoro rende superfluo il terrorismo, la violenza, la sopraffazione dei popoli.

Sono fiero di vivere in una "Repubblica fondata sul lavoro ".

A questa nazione voglio bene, mi sento italiano fino al midollo, ma soffro di fronte ad una deriva evidente della società e della politica.

Le ricette salvi fische le lasciamo al Governo di turno. Io so solo che se ognuno di noi, volesse bene al proprio paese come se fosse casa sua o la propria famiglia, basterebbero pochissime e semplici leggi da dover rispettare e tasse eque da pagare. Non è un'utopia.

Come questa mattina, mentre mi rado allo specchio, basterebbe guardarsi introspektivamente e dirsi "voglio fare il bene del paese in cui vivo, con lo stesso spirito del buon padre di famiglia", allora probabilmente le cose cambierebbero veramente, a cominciare dalla politica del lavoro.

Cíò vuol dire mettersi in gioco continuamente, accettare nuove sfide, anche controcorrente, ma con coraggio ed abnegazione.

Perugia, 26/08/2015
